

crità e freschezza all'esercizio delle lettere da lui prescelto e praticato con grande devozione sin dalla prima giovinezza. Accanto, s'intende, all'altro esercizio, quello del sacerdozio, vissuto da Angelini con esemplare fedeltà e soprattutto con spirito generosamente attivo e molto liberamente anticonformista.

Critico e scrittore, fraterno amico di Renato Serra, formatosi alla scuola dei classici (Virgilio e Manzoni avanti a tutti), Angelini lascia dietro di sé una preziosa galleria di aurei libretti, perfettamente calibrati, dove interpretazione e immaginazione giocano elegantemente la loro parte intersecandosi a vicenda con sicuro vantaggio reciproco. Così nella sua critica letteraria largo spazio occupa l'invenzione scrittoria e nelle pagine più propriamente inventive sempre forte e diretto è l'aggancio con la realtà dei luoghi, ambienti e paesi, e con la veridica storia dei personaggi. Basti pensare al bellissimo saggio sui giorni del Foscolo a Pavia o al ritratto così intimamente soggettivo del Monti, per non dire dei luminosi studi sul Manzoni che felicemente sviluppano e approfondiscono il poetico manzonismo del lombardo Linati.

Ma c'è altro che va ricordato di lui, anche in una nota sommaria come questa. Ed è la lungamente protratta e amorosissima opera da lui svolta come rettore del Collegio Borromeo di Pavia. A contatto dei giovani universitari delle varie facoltà pavesi, Angelini ebbe infatti modo di esprimere forse il meglio di sé, nel dopoguerra e sino a che non fu, con suo grande dolore, collocato in pensione e allontanato dal suo collegio. Sia detto chiaramente: non inclinava verso gli studenti più furbescamente defilati e in sostanza formalisti; ma cercava invece il rapporto con quelli più inquieti e polemici, onesti contestatori o addirittura provocatori nei riguardi di certo autoritarismo che veniva dall'alto e che Angelini non solo mediava con grande abilità, ma talvolta contrastava, anche con suo rischio, schierandosi dalla parte dei giovani, facendo sue le loro istanze. L'estensore di questa nota, che molto da vicino conobbe Angelini e ne frequentò per anni lo studio sempre liberalmente aperto, può testimoniare che ci sono oggi molti studiosi di ideologia marxista che crebbero nel Col-

legio Borromeo e che trovarono in Angelini un interlocutore appassionato, stimolante, anche se naturalmente radicato a idee ben diverse, e che in momenti difficili ebbero in lui uno schietto e generoso protettore.

In quegli anni, tra il Cinquanta e il Sessanta, Angelini fondò e diresse una rivista culturale, linda e rigorosa, elegante anche nella veste tipografica. Si intitolava *Saggi di umanesimo cristiano* ed ebbe come collaboratori molti giovani, alle loro prime armi o appena avviati nella carriera scientifica, che oggi sono largamente noti e affermati. Di questa rivista, ingiustamente poco nota in Italia, è stata allestita nel 1973 a Pavia una ricca antologia proprio in onore di Angelini. Ebbene può bastare la consultazione dell'indice di questa antologia per rendersi conto di quanto sia stato vigile e perspicace l'occhio di Angelini nel tenere a battesimo studiosi ancora acerbi ma destinati poi a crescere col tempo. Ecco alcuni nomi: Gianfranco Contini, Emilio Bigi, Angelo Romanò, Giovanni Getto, Silvio d'Arco Avalle, Glauco Cambon, Dante Isella, Folco Portinari, Giorgio Barberi Squarotti, Sergio Pautasso e altri ancora. Avere riconosciuto tanti ingegni, averli aiutati a mettersi in luce, è senza dubbio uno dei maggiori meriti di Angelini: una testimonianza del suo vero acume critico e del suo raro intuito umano.

LANFRANCO CARETTI

Filologia classica

I «Lirici Greci»,

nella traduzione di Gennaro Perrotta

L'espressione Lirici greci va intesa in un senso molto lato e abbraccia fenomeni assai disparati: definisce però, innanzitutto, per convenzione un modo di far versi che copre in Grecia un arco di due secoli, il VII e il VI, e si colloca fra l'epica e la tragedia. Un corpus messo insieme un po' arbitrariamente ha finito per acquistare una giustificazione a posteriori pur comprendendo materiale così differenziato che abbisogna di cartellini indicatori:

elegia, giambo, melica monodica, melica corale. È un coacervo di poeti, e ognuno di essi svolge la sua funzione, copre una sua area, da chi compone carmi militari a chi scrive su ordinazione: il fatto della complementarità può aver dato il senso di una completezza. Un paragone con le nostre consuetudini e i nostri usi regge male: il richiamo alla lotta viene per lo più assolto oggi da canzoni anonime (di guerra o della resistenza: ma la bellezza non ne è l'unico connotato): il poeta per commissione è invece un'istituzione rimasta legata al Cinquecento, al Seicento o a una produzione del tutto secondaria, come i sonetti commemorativi, le odi per nozze e guarigioni.

In sostanza, però, al termine Lirico non si riesce a rinunciare, anche perché è faticoso inventarsi una etichetta nuova e perché esso corrisponde a un certo tipo di operazione: l'auscultazione dei propri desideri, disillusioni, speranze, sconfitte. Coll'autobiografia vengono chiamate in causa anche persone predilette o odiate, interviene il rapporto a due, si profila una seconda serie di «io» con cui si dialoga, si litiga, si entra in contatto amoroso. E naturalmente si hanno tensioni sociali, scontro di gruppi, di ceti accanto a quelle esasperazioni del singolo che conosce anche Omero. Ma nell'epica tutto è immerso in una vicenda che assorbe i casi individuali, gli scoppi nella lirica vengono invece isolati; le furie hanno altre sollecitazioni, non c'è il racconto in terza persona, miti e divinità si spostano di piano. È un materiale affascinante da maneggiare, e nella sua eterogeneità assai pericoloso: una serie di tasti, una gamma di sensazioni, e i dati sospesi, carichi di vibrazioni, in passi isolati di un contesto perduto. Oltre a tutto, proprio perché quasi sempre calata nella vita, la produzione dei lirici greci male consente il rifacimento del letterato che si chiude in camera, lavora alla lucerna, ricama.

Non ripercorrerò la storia di come nel nostro secolo la fortuna dei Lirici greci abbia rispecchiato avventure intellettuali, sia inseribile in divergenti processi culturali: fin troppo è stato scritto sullo sforzo divulgativo di Romagnoli, sul frammentarismo esasperato di Quasimodo, sull'eleganza assettica di Valgimigli. Varrà invece la pena di soffer-

marsi sul modo con cui ha voluto ripetere l'impresa l'ellenista forse di maggior spicco per profondità di preparazione e sensibilità artistica in Italia nella prima parte del Novecento.

Gli apporti che gli studi del greco devono a Perrotta sono numerosi: una lucida positiva valutazione dell'età alessandrina, un geniale accostamento ai tragici come poeti (e con una solida consapevolezza delle esigenze sceniche), sottili indagini metriche, una storia della letteratura greca esemplare anche per chiarezza di dettato.

Ai lirici Perrotta aveva dedicato, nel corso di alcuni decenni, molta attenzione, con un libro di stampo crociano su Saffo e Pindaro, con articoli materati di dottrina su Saffo e Ipponatte, con una bella antologia per le scuole (in collaborazione con Bruno Gentili). Dal 1952 in un periodo particolarmente doloroso, per malattie, della sua esistenza si volse a cercare per i Lirici una veste che consentisse un incontro immediato, senza gli orpelli del classicismo o le pieghe e i drappaggi dell'intimismo o dell'accademismo. Adoperò in questo suo scandaglio e consolazione gli strumenti offertigli da un robusto mestiere, dalla probità conseguente a capacità di conoscenza limpida, da una sincera passione per le cose belle. Leggendo i Lirici di Perrotta (la versione apparsa postuma nel 1972 presso Le Monnier viene ora ripubblicata nei Grandi Libri di Garzanti) non si ha l'impressione di roba disseppellita, di vecchi pezzi a cui è stata passata sopra una mano di vernice. La versione di Perrotta è la seria proposta di una Grecia vigorosa, sobria, composita: una Grecia estroversa, non ripiegata su se stessa. È raffinata, a volte, ma non impreziosita. Perrotta ha mirato a restituire con esattezza le testimonianze di una tradizione, di una cultura, di una società; si è preoccupato di delimitare gli ambienti, di rispettare i generi col loro linguaggio specifico e patrimonio lessicale, dalla grande stagione dei secoli VII e VI sino ai tardi ellenistici. Ha evitato di caricare, di immettere elementi estranei, falsamente suggestivi: la sua è una operazione sostanzialmente in positivo, il restauro di chi non trascura le ragioni della filologia e rispetta quelle dell'arte. Forse l'esempio migliore della misura di Perrotta può essere dato da qual-

che frammento di Simonide (il primo con cui Perrotta ha tentato questo suo diverso accostamento). Simonide è un arcaico, ostico: procede sovente per massime lapidarie, e ogni sentenza è rocciosa, è un blocco: la sua gravità è al limite della cupezza, la solennità diventa quasi ossessione. Ma Perrotta — come potrà vedersi dalla piccola Antologia che conclude questa nota — è riuscito a conservare i connotati di una predicazione amara, a recuperare una gnomica non fatta di trombe e di esclamazioni, ma di dolore e pessimismo. Avere assolto bene un impegno come questo è segno di talento: perché i tratti forti, l'irruenza delle passioni, il patetico consentono quasi sempre un salvataggio in altra lingua: ma la severità oracolare è troppo rischiosamente vicina al fastidioso moralismo o alla banale verità.

UMBERTO ALBINI

Filosofia

Arnaldo Momigliano

« Quinto contributo »

Quinto contributo: ormai tutti chiamano così, lasciando cadere il resto, le celeberrime raccolte di scritti, maggiori e minori, come suol dirsi, di questo studioso straordinario: *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, due volumi, pp. 1053, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1975. Studioso? È dir poco o nulla oggi che si professan studiosi tutti i principianti! Storico antico di formazione rigorosa (fu allievo di De Sanctis), storico delle idee e della storiografia non soltanto antica, attraversa filosofia e filosofia della storia dissodando temi che vanno dall'esegesi di storia biblica alla storia della tradizione classica, al Medioevo e ai dibattiti contemporanei. Qui, poi, si muove a suo agio come appartenesse all'ultima generazione. Soprattutto a partire dal congresso degli storici del '67 (leggi la sua prolusione nel *Quarto contributo*, 1969) non si stanca di sollecitare studenti e studiosi ad aprirsi alle più diverse e moderne metodologie che da qualche decennio

lavorano alla periferia della storia antica propriamente detta, a farle proprie promuovendo quell'opera che lui chiama di « decolonizzazione » (e il suo amico Finley, se leggo bene, « scongelamento »): liberarsi dalla sudditanza alla scienza tedesca dell'antichità classica, dalle sue pericolose talvolta e fumose sempre ambiguità umanistiche, dal pregiudizio (anche esso politicamente ben motivato) di una storia antica ancorata intorno ad Atene e al suo gran secolo, Roma e il bacino del Mediterraneo orientale, e ad una loro evoluzione meramente « politica ». Come i suoi più giovani amici di Cambridge e Hautes-Etudes egli sa che il mondo antico va riattaccato in toto, storia cultura e istituzioni, con gli strumenti offerti dalla storia sociale ed economica, dai sociologi (questi « antiquari » armati di metodi moderni per combattere le follie giovanili o senili dello storicismo assoluto), dalla comparatistica, storia delle religioni, etnografia, antropologia economica, ecc.; egli sa che gli episodi pur grandi di Atene, Sparta, Roma sono appunto episodi di un quadro che abbraccia millenni e l'intero universo civile ben più ampio di quello greco-romano.

Come disse Pasquali di Lachmann, quest'uomo che, come un antico dossografo, raccoglie in sé una erudizione sconfinata, mai fine a se stessa, sempre disponibile per esser tradotta in fatti e storia della cultura e delle idee — studia, lavora *per sempre*. E viaggia. E ovunque semina oro, oro in gran copia come dimostra, ammesso che ce ne fosse bisogno, quest'ultima raccolta. Inutili le citazioni, valga qualche esempio. Tra filosofia, storia, storiografia: gli studi sui sofisti e quello sul tempo nella storiografia antica (*Quarto contributo*), l'età del trapasso tra le storiografie antica e medioevale, Droysen, la città antica di Fustel; interpretazioni storiche: introduzione all'ellenismo, Annibale politico; ricostruzione di eventi: note sulla storia di Rodi, sull'amministrazione delle miniere del Laurio, su alcuni dati della vita di Epicuro. Ma le piccole note, le recensioni (arte nella quale eccelle e debbo ritenere sia oggi il solo che la pratica nella nostra lingua: vedi qui il Droysen di B. Bravo), gli esercizi di seconda lettura (che di solito offrono